

Due parole sulla demonizzazione di Donald Trump

Dino Cofrancesco

Un'appassionata difesa della società libera e della democrazia: quelli che contano sono la difesa della costituzione e dei diritti civili. Il resto sono scelte politiche che vanno rispettate e accettate, ci piacciono o no.

A leggere certi commenti politici, una catastrofe si è abbattuta sull'America e sul mondo: un "nazionalista, populista, isolazionista, violento e autoritario, rivoluzionario e carismatico" (Giuliano Ferrara) è diventato il 45° Presidente degli Stati Uniti, in barba a tutte le previsioni e a ogni buon senso e ragionevolezza. "Ogni valore accumulato sul versante dei Diritti civili, dei diritti umani" (Furio Colombo) è ormai destinato a saltare. Qualcuno si consola con la metafora del fondo dell'abisso, toccato il quale, inizia

la risalita: Trump per l'Europa sopita potrebbe rappresentare la grande occasione del risveglio e del superamento dei conflitti sul PIL e la ripresa del cammino dell'unità politica. Insomma, il fascista Trump come federatore negativo esterno: l'Annibale alle porte destinato a suscitare nuove energie e nuovi Scipioni, sotto la divisa *Salus Europae suprema lex esto!* "Esageruma nen?", si dice in Piemonte.

Personalmente non ho alcuna simpatia per questa versione ingigantita (negli SU, si sa, le proporzioni sono smisurate) del nostro Cavaliere e se fossi nato negli States non lo avrei votato, come non avrei votato Hillary Clinton, una candidata davvero impresentabile. La difesa della democrazia, però, è molto più importante delle scelte compiute dal popolo sovrano che, nel mercato elettorale delle società libere, è un cliente che ha sempre ragione. Ammettiamo pure che Trump smantelli la rete di

"diritti sociali" ordita dal suo predecessore: perché non dovrebbe essergli consentito? In democrazia sono i diritti civili e i diritti politici le colonne portanti della Costituzione giacché incontrano il consenso di tutti, a destra e a sinistra. I diritti sociali, invece, possono ispirare le leggi ordinarie — che in quanto tali si possono revocare — ma non stare a fondamento della legittimità politica, altrimenti un partito che facesse suo il programma ultraliberista dell'Istituto Bruno Leoni dovrebbe essere dichiarato incostituzionale. (Come Paolo Flores d'Arcais avrebbe chiesto per un partito thatcheriano).

Non vorrei essere equivocado e passare per un cinico, che, ad esempio, finga di ignorare le ragioni della protesta sollevata da Trump con la sua preannunciata cancellazione della riforma sanitaria di Obama, ma qui è questione di legittimità politica, non di politiche specifiche e mutevoli. I governi si sono sempre

occupati (e giustamente) della salute degli amministrati —basta leggere le pagine dei *Promessi Sposi* sulla peste — né va dimenticato che i danni arrecati alla salute da comportamenti illeciti (ad esempio l'emissione di gas velenosi nei centri abitati) non sono di competenza dell'esecutivo o del legislativo ma dell'ordine giudiziario. Il problema è quanto debba essere destinato alla Sanità pubblica, quali categorie debbano beneficiarne, quali farmaci possano venir messi in vendita, chi abbia diritto al rimborso delle spese sanitarie e in quale misura etc. etc...

Su queste *issues* avviene (da sempre) lo scontro tra liberisti e assistenzialisti: è giusto e fisiologico che sia così ma la costituzionalizzazione delle rispettive pretese resterebbe sempre, piaccia o no, un *vulnus* per la democrazia.

Una costituzione ha una funzione arbitrale, serve a far convivere quanti hanno idee e interessi molto diversi: sarebbe assurdo se l'arbitro decidesse la vittoria di una squadra (quella dei *diritti sociali*) sull'altra (quella dei fautori incondizionati del libero mercato, estensibile a tutti gli ambiti sociali). Sulle questioni che dividono le varie componenti della società civile è chiamato a pronunciarsi il *popolo sovrano* e se il popolo sovrano desse la maggioranza a un partito laburista alla Neil Kinnock - imperturbabile nazionalizzatore -nessuno potrebbe delegittimare il governo uscito dalle urne. Battersi contro lo statalismo socialdemocratico può significare soltanto rimboccarsi le maniche, organizzarsi per le nuove elezioni e contribuire alla vittoria di un partito disposto a cancellare le aborrite *reforme sociali*. La democrazia, a mio avviso, è questa. Non è un marchingegno istituzionale finalizzato al *bene* dei cittadini — che sul bene hanno

idee diverse e spesso incompatibili — ma un modello neutrale inteso a neutralizzare la violenza dell'*homo homini lupus*, trasformando la guerra in una competizione libera e pacifica.

Certo questo non basta, giacché non si vive di sole regole e senza la comunità politica non si realizza alcuna pacificazione e composizione degli interessi: se nel gioco democratico, infatti, la mia parte perde e i miei interessi vengono vilipesi, perché dovrei accettare il verdetto delle urne? Per amore di un principio astratto in base al quale la minoranza deve rassegnarsi al governo della minoranza? Possono pensarlo solo gli Juergen Habermas e gli scienziati politici che, tranne qualche eccezione (mi riferisco a chi non c'è più o a chi vecchissimo, sta per lasciarci), vivono nelle nuvole della *technicality*. In realtà, se nonostante la lesione dei miei interessi, continuo a vivere in un paese è perché, al di sopra della sfera terrena degli

interessi, ci sono *radici, appartenenze, memorie, tradizioni* che ad esso mi legano e che mi fanno sentire internamente (e spesso inconsapevolmente) che l'arena è più importante del gioco di squadra che vi si svolge. Non è un caso, del resto, che le nazioni dove la democrazia è più antica e radicata sono quelle più 'patriottiche' (vedi l'Inghilterra di ieri che parlava di libertà non al singolare ma al plurale: *le libertà inglesi...*). La retorica trumpista dell'*America first* può farci sorridere o indignarci, ma per una larga fetta dell'elettorato statunitense è "retorica vissuta" che viene da lontano.

Un discorso analogo va fatto per il 'nazionalismo' del tycoon: può dispiacere che uno statista chiuda le frontiere, renda più difficile la concessione della cittadinanza agli stranieri, privilegi le industrie nazionali con alti dazi doganali, limiti le spese per scuola e sanità, ma anche qui ci si chiede: perché

dovrebbe essergli impedito? Che una politica ultra-protezionista possa avere ricadute economiche e sociali molto spiacevoli è un fatto, almeno per un liberale come lo scrivente, ma se per un governante è il modo migliore per fare gli interessi del suo popolo, ci troviamo dinanzi a una scelta sbagliata o a un delitto di lesa democrazia.?

L'ondata di antipatia che si sta abbattendo su Trump, anche nell'America buonista del *politically correct*, ripropone non pochi interrogativi di enorme rilevanza: dobbiamo rivedere il nostro concetto di democrazia fino a includervi *pleno jure* lo Stato assistenziale nelle sue forme più avanzate? Dobbiamo togliere agli stati nazionali il potere di respingere quanti bussano alle sue porte? Dobbiamo predisporre meccanismi istituzionali che impediscano ai movimenti populistici di vincere le elezioni? E infine, prendendo atto dell'immaturità dell'*uomo qualunque*, non sarebbe il

caso di rivedere il principio un "uomo/un voto?".
Cuore e cultura non mi consentono di stare dalla parte
di Trump, ma preferisco un Trump eletto dal popolo a
un Mario Monti scelto dalla casta.

Chiavi: trump, diritti civili